

ITINERARI DI RICERCA

Si presentano, di seguito, tre itinerari di una possibile ricerca laboratoriale improntata sia dal punto di vista della psicologia e sia dal punto di vista della problematicità filosofica. Non si sono dimenticato analisi relative alla psicologia sociale né tanto meno alla dinamica esistenziale.

L'indagine si orienta verso le molteplici componenti della mente umana che all'interno di una società privata di senso e riflessione rischia di divenire manipolata - discorso sulla servitù volontaria di Etienne de la Boétie- o manipolatrice – il caso della intelligenza artificiale e di una possibile inferenza con i totalitarismi –

PRIMO ITINERARIO

Il rapporto uomo-società¹

L'uomo, per sua natura, è spinto ad aggregarsi formando comunità, in quanto è un animale non abbastanza forte da poter fronteggiare da solo la natura in cui è inserito. Infatti, la vita sociale degli uomini ha somiglianze con quella degli altri animali e, come queste, è in continuo mutamento, in quanto, in parte, dipende dalle condizioni ambientali. Nonostante ci siano moltissime analogie tra la vita sociale dei primati e quella, per esempio, degli scimpanzé o dei gorilla, secondo l'etologo Konrad Lorenz, premio Nobel, ci sono due differenze fondamentali che distinguono l'uomo e dunque la sua società dalla scimmia:

1. La coscienza delle proprie azioni: l'uomo è in grado di capire nel momento in cui agisce;
2. La curiosità e la ricerca continua di miglioramento;²

è vero che sia le società delle altre specie animali sia quelle degli uomini sono soggette a mutamenti, ma la differenza consiste nel fatto che le prime mutano a causa di necessità esterne, mentre in quelle umane la necessità di soddisfare esigenze naturali influisce ma è unita alla libertà dell'uomo di scegliere come agire, in quanto egli ha la capacità di agire coscientemente. Proprio perché la società umana può coscientemente aprirsi al cambiamento per migliorare anche senza che le circostanze ambientali lo impongano essa è detta *società aperta*, al contrario quelle degli animali, portate al cambiamento solo da circostanze e necessità ad esse esterne, sono dette *società chiuse*. Essendo, quindi, la libertà il punto centrale che fa la differenza, la società aperta non è sempre data dalla natura, ma deve essere conquistata dall'uomo: ci sono situazioni, nel mondo, dove a causa del mancato soddisfacimento delle necessità naturali dell'uomo accade che la libertà creatrice viene sacrificata. Chiaramente, le società possono passare dallo stato di chiuse a quello di aperte, ma anche il contrario, specie quando viene a mancare il soddisfacimento di quei bisogni primari di cui l'uomo non può fare a meno, questo è sempre pronto a limitare la sua libertà: sono un esempio fenomeni come il nazismo o il fascismo e i regimi totalitari in generale, che fecero leva sulle necessità dell'uomo e sul suo bisogno di ordine e di sicurezza in periodi di notevole crisi.

Ci sono, tuttavia, delle teorie (problema che affronta anche Popper ne *La società aperta e i suoi nemici*) che concepiscono la società umana, come quella animale, come un grande organismo in cui ogni tassello ha un ruolo particolare che non dipende dalla libertà di scelta ma da leggi naturali e necessarie, tali teorie sono dette "organiciste".

L'organicismo è molto antico, si pensi ad Aristotele che nella *Politica* (I,1) parla dello stato come del corpo nel suo insieme e del singolo come una parte di

¹ Lavoro svolto, nell'ambito dell'attività del Polo di Filosofia a.s.2011/12, dalla studentessa Cecilia Collà Ruvolo, 4° A, Liceo Classico Statale "G.Chiabrera" di Savona.

² Konrad Lorenz, *I fondamenti filogenetici del comportamento umano*, in *Natura e destino*, Milano, Mondadori, 1990.

questo tutto che da solo non può sussistere; secondo questa visione “lo Stato è quello che precede, il singolo quello che segue”; ma forse l'esempio più lampante è l'apologo di Menenio Agrippa, che per convincere la plebe a tornare fa proprio questo discorso. Quindi, l'organicismo trova nella totalità il suo punto di partenza e sostiene che essa sia qualcosa di più che la somma delle parti, ma che abbia una vita propria. In questo modo la società viene vista come necessaria agli uomini che non vivono per sé ma vivono per la società, dove ognuno è destinato a compiti specifici in base a leggi naturali che regolano i ruoli degli uomini ma non è da loro che vengono stabilite.

La teoria a questa contrapposta è la teoria delle società *individualiste* e non *organiche*, infatti, in questo caso si considera la società come l'insieme degli individui e dei rapporti che essi hanno volontariamente e consciamente con i propri simili: dunque, è dalla libertà degli individui che dipende la società e non la libertà degli individui che dipende dalla società. L'uomo crea la società per perseguire i propri scopi: la società è un mezzo per l'uomo e non un fine.

Infatti, si può parlare anche di “meccanicismo”: la società è un meccanismo creato dagli uomini, è artificiale. È importante il fatto che in questo tipo di società l'uomo mantenga autonome parti della sua vita che hanno un'esistenza anche al di fuori degli ingranaggi che rappresenterebbero all'interno del meccanismo della società. È questa autonomia individuale che permette all'uomo di non mescolarsi del tutto con la società. Perché utile o meno, positiva o negativa la società rimane sempre una creazione della libertà dell'uomo: dunque essa è uno strumento dell'uomo, che ha anche una sua vita individuale; in essa i compiti non sono prestabiliti ma determinati e modificati dagli uomini che hanno il dovere di scegliere il proprio e di spartirsi, dando una legge alla società che di per sé non ne ha. Popper si occupò della contrapposizione tra organicismo e individualismo e a proposito della società chiusa scrive:

«Una società chiusa assomiglia ad un gregge o a una tribù per il fatto che è un'unità semi-organica i cui membri sono tenuti insieme da vincoli.»³

A me sembra che l'uomo nella nostra società non possa che sentirsi alienato e tenda a isolarsi proprio a causa del fatto che si sta progressivamente passando dall'individualismo all'organicismo. Se la società era stata creata dall'uomo come strumento per realizzare se stesso e i suoi progetti, adesso sembra che sia la società, allontanata dall'essere un'entità pressoché astratta quasi immaginata dall'uomo e diventata sempre più reale quasi dotata di vita e volontà proprie, a sfruttare l'uomo. Veniamo a contatto quotidianamente con sistemi che strumentalizzano l'uomo, non in quanto individuo ma in quanto componente della massa. All'interno della massa la mia opinione, il mio gusto personale eccetera possono essere annullati se contrastanti oppure standardizzati se simili a quelli della maggioranza. In questo modo tutti e nessuno vengono rappresentati, perché viene rappresentata la massa, che smette di essere un insieme di individui diventando anch'essa qualcosa di reale ed esistente indipendentemente dall'individuo. Il sopravvento che ha preso il sistema sull'uomo sta riportando alla concezione che Aristotele aveva della società per cui sarebbe stato l'uomo a dipendere da essa e non il contrario. Probabilmente è vero che l'uomo, trovandosi inserito in un determinato contesto (che, a parte rari casi, è la società) non dovrebbe essere considerato soltanto di per sé, ma anche, e forse

³ K.R.Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1996.

soprattutto, in relazione a ciò che lo circonda ed è vero anche che la società, o la comunità inizialmente, serve all'uomo che altrimenti si troverebbe in grave difficoltà nel rapporto con la natura, ma è proprio perché la società serve all'uomo che esso l'ha pensata e l'ha creata che bisogna vedere la società come un mero mezzo. Martin Heidegger dice che l'individuo è inserito nel mondo come essere che può sempre cambiarlo e che vuole intervenire su di esso; ha interesse a capire il mondo in cui si trova al fine di produrre, al fine di perseguire e raggiungere il suo progetto, progetto influenzato dallo stesso mondo che lo circonda, dai pregiudizi, dalla famiglia, dall'educazione eccetera, dunque un progetto ereditato. Per questo Heidegger parla dell'uomo nel mondo come "progetto gettato". Abbracciando tale visione dell'uomo, non si possono che considerare gli oggetti come strumenti dell'uomo, così la società dovrebbe essere intesa, in quanto non naturale ma dall'uomo creata.

Invece, la nostra società, che a me pare sempre più orientata verso una prospettiva organicista, crea una cornice in cui l'individuo rischia di non riuscire più a percepire la sua identità di individuo e di confondersi con la massa, oppure di doversi confrontare con persone alienate.

Un esempio può essere il consumismo, che si pone di fronte all'uomo non in quanto singolo con proprie caratteristiche e peculiarità individuali ma considerandolo come parte di una massa che ha gusti standard costituiti da una media che mette tutti gli uomini sullo stesso piano: ossia il piano del consumatore. Il consumatore deve consumare perché è la legge naturale e necessaria dell'economia del consumo che lo prevede, ma non perché è una sua scelta o una sua volontà, tanto che, in apparenza pago, l'uomo si ritrova a dover subire una totale alienazione dai propri bisogni, non riuscendo più a capire che cosa sia per lui necessario e che cosa superfluo, e a perdere la propria identità di individuo.

Nel momento in cui l'individuo si trova in una società che annulla il suo essere individuo, standardizzandolo e considerandolo componente di una massa indistinta, questi può rischiare di non considerarsi più individuo particolare, unico, pensante.

La nostra società mi sembra essere sempre più frequentemente volta a controllare i singoli, per esercitare su di essi sempre un maggior potere e far loro dimenticare che essa è, in realtà, un'entità artificiale creata dall'uomo per essere un suo strumento, perché lo aiutasse a perseguire la sua felicità e i suoi interessi: la società crea, o dovrebbe, una situazione di maggiore stabilità e sicurezza, ambiente in cui l'uomo ha maggiore facilità a soddisfare le sue esigenze. Se l'individuo dà una concretezza superiore e autonoma alla società rischia di esserne schiacciato e a parer mio è quello che accade sempre più spesso. In una società del genere l'uomo non può che divenire manipolatore o manipolato. La gravità della situazione è il fatto che anche diventando manipolato, servo, sarebbe in parte per sua volontà, perché, per quanto sia deviante e perversa la società in cui ci troviamo, dà ancora la possibilità di scegliere, e siamo noi a scegliere di essere manipolati, per convenienza, pigrizia o ignoranza che sia, ma siamo noi a dare la forza di manipolarci a qualcuno, che per sua natura non è più forte di noi. Preferiamo una sicurezza certa a una speranza dubbia di vivere liberi.

"Com'è possibile che tanti uomini sopportino un tiranno che non ha forza se non quella che essi gli danno? Da dove prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia se voi non glieli forniste? Siate risoluti a non servire più, ed eccovi liberi." ⁴

⁴ Étienne de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, 2011

L'uomo è sempre più portato ad isolarsi, sperando di realizzare se stesso al di fuori della società. Io però ritengo che, al contrario, l'uomo dovrebbe realizzarsi nella società. Per "realizzarsi" intendo dire "arrivare alla comprensione della propria completezza e all'unione armonica delle proprie parzialità in modo da costruire la propria identità": ogni individuo ha una molteplicità di sfaccettature e caratteristiche che lo contraddistinguono dagli altri o lo accomunano con essi, ma a seconda delle situazioni in cui si trova è in grado di mostrare solo alcune di queste sue caratteristiche non altre, per convenienza e buon senso. Il fatto è che, secondo me, se l'aspirazione dell'uomo è avere una visione, la più completa possibile, del mondo e di sé, l'isolarsi definitivamente significa destinarsi al fallimento, perché nel momento in cui sono solo e non ho rapporti con gli altri non è possibile che io scopra i miei modi di essere, in quanto non tutti possono manifestarsi, e per quanto riguarda il mondo, non avrò mai più di un punto di vista per leggerlo. Potrò guardarlo soltanto con i miei occhi e i miei occhi può darsi che non vedano particolari o anche fenomeni evidenti che occhi di altri vedrebbero.

"L'uomo ha un'inclinazione ad associarsi perché nello stato di società si sente maggiormente uomo, cioè sente di poter meglio sviluppare le sue disposizioni naturali. Ma egli ha anche una forte tendenza a dissociarsi (isolarsi) perché ha in sé anche la qualità anti-sociale di voler tutto rivolgere solo al proprio interesse per cui si aspetta resistenza da ogni parte e sa che deve da parte sua tendere a resistere contro gli altri" (I. Kant, *idee zu einer allgemeinen geschichte in weltburgerlicher absicht*, 1784, IV; trad. ital. Pag. 127; *Met. Der sitten*, II § 47; *Critica del giudizio* § 41).

Pertanto penso che la società contemporanea stia ribaltando la sua funzione originaria, allontanando in realtà l'uomo da quelli che potrebbero essere i suoi obiettivi, per questo è necessario che invece che isolarsi l'uomo lotti perché la società abbia nuovamente il ruolo di mezzo e non di fine e che non consideri la massa ma l'insieme degli individui.

Il disagio tra l'individuo e una società che non riesce a rispecchiarlo e a soddisfarlo è stato spesso affrontato nelle tragedie euripidee. I personaggi di Euripide si allontanano dal carattere esemplare degli eroi degli altri tragici e si avvicinano a personaggi comuni anche di condizione sociale bassa: egli fu un attento indagatore della psicologia umana e dei caratteri dell'uomo. Riconosce, infatti, che gli uomini sono sovradeterminati non tanto dagli dei, ma piuttosto dalle forze irrazionali che si agitano nel loro animo e che causano loro angosce, emozioni e impulsi che spesso difficilmente si conciliano con le regole del vivere civile nella comunità. La personalità umana non è più vista secondo un'unica prospettiva, ma appare come una e molteplice (Medea è il primo personaggio propriamente euripideo in questo senso). I personaggi di Euripide, nel loro non riuscire a controllare questi istinti primitivi, rappresentano la crisi della ragione, ma nello stesso tempo essi, dialogando con se stessi per affrontare il loro thumòs in modo assolutamente razionale- tanto che Nietzsche, ne *L'origine della Tragedia*, ritenne che Euripide fosse il distruttore della tragedia- ne dimostrano anche la forza. Non facendo più partecipare gli dei all'azione tragica, Euripide fa del teatro la rappresentazione della sola società umana nelle sue sfaccettature e nei suoi disagi.

Nella Medea è presente lo scontro antropologico tra culture e mentalità diverse: Medea rappresenta la cultura barbara guidata dalle leggi della natura e non da quelle della città, della quale si fa rappresentante Giasone.

Fedra, nell'Ippolito, ben rappresenta il conflitto tra l'uomo che è governato da leggi irrazionali e primitive, proprie del suo essere animale, e la società civile regolata da convenzioni e leggi finalizzate alla sicurezza e alla convivenza tra individui: ella, infatti, è logorata da una passione inconfessabile, in quanto viola la legge morale che, secondo sia la psicanalisi sia l'antropologia, è alla base della civiltà, ossia il divieto di incesto; ma nello stesso tempo non può fare a meno di desiderare Ippolito perché è il suo istinto a condurla a questo (penso si possa considerare Afrodite la personificazione di questo istinto, per cui il fatto che sia lei a suscitare in Fedra sarebbe soltanto un espediente letterario per spiegare il conflitto tra individuo e società civile); dunque, ella cerca di identificarsi con lui, pensa alle attività che lui preferisce ai luoghi che gli sono famigliari e, confessando questi suoi pensieri alla nutrice nei momenti di delirio, confessa anche inconsciamente l'amore per il giovane. Fedra non può rivelare il suo segreto perché se ne vergogna ed è la società in cui è inserita che la porta a vergognarsene. Pertanto, questo amore diviene energia autodistruttiva, perché la porta alla morte. Nello stesso tempo, però, anche Ippolito muore, perché disubbidisce alle regole della natura: egli rifiuta totalmente il desiderio e la passione e insieme rifiuta anche l'amore, che è un istinto primario dell'uomo, ma anche a quelle della polis, in quanto il matrimonio e l'aver figli era una componente fondamentale della cultura cittadina. Questi due eroi non possono che morire giacché non riescono a far convivere la parte razionale del loro io (rappresentata dalle leggi della città) e quella irrazionale (rappresentata dagli istinti primitivi).

Secondo Freud, infatti, la società civile trova nella legge uno strumento per garantire la sicurezza a discapito della libertà, libertà che s'identifica con il tentativo di soddisfare l'istinto primitivo dell'uomo a un piacere assoluto, che dunque in una società civile l'uomo non potrà mai raggiungere, perché limitato dalle convenzioni e dalle leggi che la regolano. Se si considera corretta questa visione della società e della legge, allora l'uomo sarebbe istintivamente portato alla trasgressione, in quanto dentro di lui è agitato dall'istinto al piacere: la trasgressione provocherebbe una situazione di instabilità che gli permetterebbe di perseguire nel soddisfacimento del suo piacere. Nelle Baccanti di Euripide, questo conflitto tra istinto irrazionale represso e legge che diviene quasi ossessiva e tirannica che lo reprime è identificato nelle figure di Dioniso e di Penteo. Essi rappresentano non solo le molteplici parti che compongono la natura dell'uomo, ma anche la città (Penteo), fondata sul nomos inteso come legge positiva prodotta dall'uomo al fine di garantire la sicurezza e la stabilità nel convivere degli individui, e una sorta di "anticittà", fondata sul concetto che le Baccanti asiatiche hanno di nomos, ossia come legge naturale frutto delle tradizioni, sin dalle più primitive. Penteo si trova, dunque, a combattere la sua theomachia in realtà contro una parte di sé che non riesce ad accettare, pertanto non può che uscirne distrutto, così come Fedra; ma anche Dioniso, pur vincendo contro Penteo, viene rimproverato da Cadmo nel finale perché ha sbagliato nell'esagerare nella punizione. Sia l'uno sia l'altro esagerano ognuno nella propria visione radicale della natura umana; per avere successo essi dovrebbero unirsi in un compromesso che non limiti eccessivamente le libertà e gli istinti umani, ma permetta, tuttavia, agli uomini di convivere. Penso, dunque, che questa tragedia sia un inno alla ricerca dell'equilibrio tra le parti (com'era, peraltro, proprio della morale greca) sia a livello dell'individuo, che per realizzare il proprio sé autentico dovrebbe comprendere e accettare le molteplici sfaccettature che lo compongono e costruire la propria identità

con l'unione di tali parzialità, sia a livello della società, che non può essere tirannica e deve essere fondata sull'armonia e sul compromesso.

Bibliografia essenziale:

- Giulio Guidorizzi, *Letteratura Greca, l'età classica*, Einaudi scuola, 2010
- Freud, Adler, Jung, *Psicanalisi e Filosofia*, a cura di Angelo Crescini, La Scuola Editrice, Brescia, 1971
- Gustavo Zagrebelsky, *Questa Repubblica*, Le Monnier, Mondadori Education S.p.A, Milano, 2003
- K.R.Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1996.
- Étienne de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, 2011
- Nicola Abbagnano, *dizionario di filosofia*, UTET

SECONDO ITINERARIO

PSICOPATOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA⁵

- Nel primo capitolo viene affrontato il cosiddetto “fenomeno della dimenticanza dei nomi”, causato dall’interferenza di un argomento precedentemente trattato sul pensiero che sta per essere formulato, tramite un’associazione di idee: la nostra attenzione si sposta inconsciamente sulla vecchia riflessione e così non portiamo a termine la successiva. Questo può comportare anche la formulazione di un ricordo erroneo. Nel momento in cui, resici conto di ciò, tenteremo di richiamare alla mente il pensiero dimenticato, ricorderemo dei nomi (detti *sostitutivi*) che sappiamo essere sbagliati, ma che continueranno ad imporsi ugualmente e insistentemente. Il processo che dovrebbe ricondurci al nome corretto è avvenuto scorrettamente, individuando una soluzione errata. Per Freud ritiene tutto questo avverrebbe secondo regole ben precise che possono essere individuate attraverso la psicoanalisi. L’autore sintetizza così il fenomeno: *In conclusione, le condizioni necessarie perché si verifichi la dimenticanza di un nome con falsa reminescenza sono le seguenti:*
 1. *una certa disposizione a dimenticare tale nome;*
 2. *un processo di repressione verificatosi poco prima;*
 3. *la possibilità di stabilire un’associazione esteriore tra questo nome e l’elemento represso prima.*

Dirà poi: *“L’analogia tra dimenticanza, falsi ricordi e ricordi di copertura è, a parer mio, assai stretta, poiché tutti e tre questi fenomeni sono legati ad uno spostamento del processo psichico del ricordo, e tramite essi ci è permesso risalire a ciò che davvero ci interessava; facendo tutto ciò, ovviamente, ci possiamo servire di metodi regolati da leggi precise, e non mediante supposizioni [...]”*

- Freud formò iniziò a formarsi sui lapsus con un saggio del 1895 degli studiosi tedeschi Meringer e Mayer, trovandosi in disaccordo con loro e perciò ispirandosi a loro solo parzialmente. Possiamo avere dei lapsus
 1. leggendo;
 2. parlando; avviene attraverso l’interferenza o di un’altra parte del discorso o di agenti esterni, che fanno sì che la parola subisca contaminazioni morfologiche (con fonemi che la modificano, legati a termini appena proferiti o analoghi) o che sia sostituita. Talvolta le cause sono legate alla somiglianza morfologica o all’analogia nei significati (presente spesso solo nel nostro inconscio, soggettiva, insomma) tra le diverse parole. Le influenze psichiche

⁵ Lavoro svolto, nell’ambito dell’attività del Polo di Filosofia a.s.2011/12, dallo studente Jacopo Folco, 4° A, Liceo Classico Statale “G.Chiabrera” di Savona.

sono dette *positive* se legate ad un flusso non inibito delle associazioni lessicali e fonetiche innescate dai suoni pronunciati o *negative*, se non conseguenti ad un processo volontario. Il lapsus spesso afferma un'idea nascosta. Freud porta vari esempi in merito:

- Il dottor Steckel, in preda all'emozione, durante una riunione usa "combattiamo" (STREITEN) in luogo di "imbattiamo" (SCHREITEN);

- Un professore nella sua prolusione inaugurale dice "Non sono disposto (GENEIGT) - invece di adatto (GEEGNET) - a illustrare i meriti del mio stimatissimo predecessore".

-Il dottor Steckel che racconta: *Una certa persona vuole descrivere il rapporto tra due amici, uno dei quali, va tenuto presente , è ebreo. Egli dice : "Vivevano insieme come Castore e Pollak. Non era affatto una spiritosaggine ; chi parlava non si era neanche accorto del lapsus finché non glielo feci notare io.*

3. Scrivendo.

- Le altre tipologie di dimenticanza esaminate sono :
 - quella delle parole straniere ;
 - quella di impressioni e di propositi ;
 - quella di nomi e sintagmi.

Anche in questa trattazione, Freud fornisce vari esempi:

1. La dimenticanza di *aliquis*, parola citata nel discorso di Didone, pronunciato dopo l'abbandono di Enea.
2. *Una giovane ragazza aveva sciupato, tagliandola, una stoffa dalla quale voleva ricavare un colletto. Dovette perciò ricorrere alla sarta per tentare di aggiustare quello che si poteva. Quando arrivò la sarta e la ragazza volle riprendere il pezzo di colletto mal tagliato dal cassetto in cui credeva di averlo messo, non riuscì a ritrovarlo. Buttò tutto sottosopra ma non lo trovò. Quando , piena di rabbia, si sedette chiedendosi perché esso fosse improvvisamente scomparso, e se per caso non fosse lei a non volerlo trovare, pensò che naturalmente si vergognava davanti alla sarta di avere guastato una cosa tanto semplice come un colletto. Non appena ebbe fatto questa riflessione si alzò , si diresse verso un altro armadio e tirò fuori al primo colpo il colletto rovinato.*
3. *Una volta, accingendomi a prendere un biglietto alla stazione Reichenhall, non mi vuol venire in mente il nome, che del resto mi era molto familiare, della principale stazione successiva, dalla quale sono passato tante volte. Devo per forza cercarlo sull'orario ferroviario. Il nome è Rosenheim (= casa delle rose). Allora capisco subito per quale associazione mi era sfuggito. Un'ora prima avevo fatto visita a mia sorella che sta vicino a Reichenhall; mia sorella si chiama Rosa : ecco dunque un altro Rosenheim (casa di Rosa) . Questo nome mi è stato portato via dal "complesso familiare.*

- Altro fenomeno affrontato è la *dimenticanza di un proposito*: una persona decide di compiere un'azione, approvandola mentalmente, ma nel tempo che intercorre tra la formulazione del pensiero e il compimento della stessa si verifica qualcosa per cui l'ultima fase non venga effettivamente portata a buon fine e ciò però non viene dimenticato, bensì riveduto e annullato. Sono portati come esempi di condizioni fertili per tale fenomeno l'ambiente militare e le situazioni romantiche: tali momenti, infatti, non ammettono le dimenticanze

- La dimenticanza di propositi è il gruppo di fenomeni meglio indicato a dimostrare la tesi che lo scemare dell'attenzione sia in sé sufficiente a spiegare un'azione mancata. Un proposito è un impulso all'azione che è già stato approvato, però nell'intervallo tra tale approvazione ed il presunto compimento del proposito può subentrare un mutamento nei motivi, così che impedisca l'esecuzione di quest'ultimo; esso però. Nelle situazioni delle relazioni amorose e in quelle delle gerarchie militari c'è la dimostrazione che la dimenticanza di propositi giustifica la presunzione di motivi inconfessati: sia la donna che la gerarchia militare, infatti, pretendono che ogni cosa che li riguarda sia di riparo alla dimenticanza, creando così l'illusione che la dimenticanza sia ammissibile solo nelle cose trascurabili.

- Se suppliamo ad una dimenticanza con un falso ricordo, non riusciamo a distogliere l'attenzione da esso, ma ci rendiamo conto del fatto che sia sbagliato: negli errori di memoria tale riconoscimento non si verifica. Diciamo di trovarci di fronte ad "errori", invece che a "falsi ricordi", quando dobbiamo attingere non al patrimonio di informazioni legate al nostro vissuto, ma ad uno comune, da tutti confutabile.

Freud descrive ciò con alcuni esempi:

- A p. 135 dell' "Interpretazione dei sogni" il padre di Annibale viene chiamato Asdrubale. Questo errore mi ha dato particolarmente fastidio, ma ha rafforzato la mia concezione intorno a questo tipo di errori. Sulla storia dei Barcidi pochi lettori del libro sono più informati di quanto non sia io stesso, che feci questo errore lasciandomelo sfuggire fino alle terze bozze. Il padre di Annibale si chiamava Amilcare Barca. Asdrubale era il nome del fratello di Annibale e anche del cognato che era stato suo predecessore nel comando .

- Brill racconta che una signora, nel chiedergli notizie di una comune conoscente, chiama costei, erroneamente, con il suo nome da ragazza. Avvertita, ammette che il marito di quella signora non le va a genio e che non era stata contenta di quel matrimonio.

- Il fenomeno del cosiddetto *deja vu* (ovvero l'impressione di aver già vissuto una volta la stessa esperienza, senza però riuscire a ricordare quando); non è un'impressione od un'illusione, ma un vero e proprio ricordo, che afferma la conoscenza di un'esperienza da parte del nostro subconscio; essa, dunque, è effettivamente già stata vissuta, in modo però non cosciente e a questo è direttamente collegata l'impossibilità di rammentarla con precisione.
- Le insufficienze della nostra psiche sono state schematizzate da Freud con una piccola lista di punti in cui vengono espresse le caratteristiche che definiscono come tali il nostro comportamento. Il soggetto deve avere un comportamento che rimanga *entro l'ambito della normalità*, che sia momentaneo e, se corretto, egli deve riconoscere l'erroneità del processo psichico senza addurre obiezioni: percepito l'atto mancato, non deve trovarne la causa, anzi, deve imputarlo alla *disattenzione* o al *caso*.

Freud e il legame con la tradizione greca

Complesso di Edipo e di Elettra

La tragedia greca ha sempre assommato all'interno delle sue trame una grande quantità di tematiche dalle origini antichissime, con figure e intrecci spesso archetipici, comuni a numerosissime culture e frutto della padronanza degli autori di un sapere legato anticamente all'oralità.

Freud per tutta la sua vita coltivò la sua passione per la classicità e attinse spesso per i suoi studi a questo vastissimo patrimonio di situazioni e figure, spesso compiendo una vera e propria operazione di mitopoiesi, cioè ha creato un'altra versione del mito, in cui la colpa diviene necessità e il Fato si trasforma nell'Inconscio, poiché il linguaggio di quest'ultimo obbedisce alle leggi del mito e ciò permette di trasferire la pulsione nevrotica sul piano alto e universale della mitologia.

Un esempio può essere il complesso di Edipo, che scelse come simbolo del dramma che matura nella parte segreta della mente, in quanto in lui si manifesta la parte oscura della personalità, che rende impotente la volontà; già prima di formulare la teoria del "complesso" che dal protagonista tragica trae il suo nome, Freud scriveva ne "L'interpretazione dei sogni": *Se il re Edipo- riesce a scuotere l'uomo moderno non meno dei Greci suoi contemporanei, la spiegazione può trovarsi soltanto nel fatto che deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo ... Il suo destino ci commuove soltanto perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui.*

Fu nel 1910 che venne formulata, invece, la teoria del complesso di Edipo, ovvero la pulsione inconscia del bambino a eliminare il padre, e quindi il rapporto ambivalente di odio-amore tra figlio e padre, per avere pieno possesso della madre e con cui Freud si confrontò per la prima volta dal punto di vista terapeutico con Hans, un ragazzo che curò e che gli permise di saggi fondamentali per la psicanalisi. Ne scrive: *Hans è veramente un piccolo Edipo che vorrebbe togliere di mezzo il padre ed essere solo con la bella madre e dormire con lei.*

Ecco come il mito greco si presta perfettamente ad essere utilizzato come “contenitore” universale, oggettivo, di vicende ed esperienze umane condivise. Il complesso di Edipo ha il suo parallelo al femminile nel complesso di Elettra: la bambina, ancora fortemente legata alla madre, è attratta verso la figura paterna e la vede come ostacolo (c'è un inconscio desiderio di avere un figlio dal padre); ancora una volta troviamo la tragedia greca.

Riferimenti bibliografici:

G. Guidorizzi, *Letteratura greca, l'età classica*, Milano, Mondadori Education, 2010, Milano

S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, di Sigmund Freud, Newton Compton, 2010, Milano

TERZO ITINERARIO

UN NUOVO APPROCCIO ALLA INTELLIGENZA UMANA⁶

Questa ricerca laboratoriale muove da una domanda già implicitamente contenuta fin dal principio della ricerca filosofica e che ha più o meno intensamente non soltanto permeato nei secoli successivi questo specifico campo ma ha avuto effetti e conseguenze notevoli soprattutto in tempi recenti negli ambiti della scienza e della tecnologia. La domanda fondamentale è la seguente: è possibile creare una mente capace di eguagliare in intelligenza quella umana?

La mia analisi in questo senso si è orientata su tre specifici punti. Il primo è la base del progetto e consiste nella definizione del concetto di intelligenza. Questo termine ha nel tempo assunto significati estremamente diversi e una più ampia comprensione del suo significato è avvenuta solo recentemente grazie ai progressi compiuti dalla psicologia, dalla psicomotricità e dalla neurologia stessa. Soprattutto nella seconda parte del XX secolo gli studi di questo settore si sono orientati particolarmente verso una più dettagliata analisi degli aspetti dell'intelligenza che venivano in precedenza trascurati, perché considerati poco razionali e difficilmente riconducibili a schemi predefiniti. Quindi, a facoltà tradizionalmente già inserite nel concetto di intelligenza, quali le abilità matematiche, logiche e linguistiche sono andate aggiungendosi nel tempo altre competenze, oggi ritenute esse stesse parti essenziali dell'intelligenza umana, quali l'immaginazione, le abilità grafiche e musicali... In questo senso, importanti progressi non sono stati compiuti soltanto nell'ambito più strettamente medico, cioè analizzando la struttura e le funzioni cerebrali, ma anche rivolgendosi ad altre tipologie di studi, come quelli educativi, quelli sugli anziani, quelli su individui che registrano anomalie nelle funzioni intellettive, nonché con test di varia natura sottoposti a campioni di popolazione in momenti diversi della vita, capaci di evidenziare lo sviluppo seguito dalla loro mente. Tutto ciò ha portato all'inserimento delle nuove nozioni sopra citate all'interno del concetto di intelligenza e ad una nuova rivalutazione dei rapporti tra abilità innate ed abilità esperienziali che compongono l'intelligenza stessa. A questo proposito, ancora non si è giunti a conclusioni certe e univoche e ad oggi non si può che prendere atto che ad abilità che l'individuo possiede in maniera innata e quindi necessaria, cioè quelle legate alla genetica (sindrome di Down...), si aggiungono abilità che l'uomo acquisisce con l'esperienza (in quanto non c'è dubbio, per esempio, che nell'individuo medio, le abilità matematiche progrediscono e aumentino con lo sviluppo). È questa la materia specifica trattata nel saggio da me preso in esame, ovvero "L'intelligenza" di Cesare Cornoldi. Con questa più approfondita analisi del concetto di intelligenza è possibile affrontare con più chiarezza la questione fondamentale del progetto, ovvero il rapporto di creazione tra un uomo e un'altra mente, a lui subordinata, ma potenzialmente

⁶ Lavoro svolto, nell'ambito dell'attività del Polo di Filosofia a.s.2011/12, dallo studente Cecilia Pietro Perlini, 4° A, Liceo Classico Statale "G.Chiabrera" di Savona.

sua pari. Già in passato questo problema è stato posto in relazione alla creazione di macchine che potessero coadiuvare l'uomo in alcune sue attività, semplificandole o svolgendole con maggiore efficienza: in questo caso l'uomo crea una macchina capace di svolgere una o più funzioni predefinite che, per quanto complesse esse possano risultare, si svolgono sotto la guida dell'uomo stesso e sono dipendenti dal suo controllo. A queste tipologie di macchine se ne sono aggiunte altre, capaci di operare apparentemente senza la vigilanza dell'uomo e di reagire a stimoli provenienti dall'esterno (si pensi ad esempio ad un computer capace di giocare a scacchi). Anche queste, tuttavia, non possono essere considerate "intelligenti": reagiscono, sì, a stimoli, ma secondo la loro progettazione, già definita dall'uomo al momento della loro creazione. Quando, dunque, una macchina può essere definita intelligente? Secondo Turing, uno dei massimi studiosi di questo campo, quando essa è capace a sostenere una conversazione con un uomo. Questa abilità, che può sembrare a prima vista banale, richiede in realtà una serie di competenze di livello estremamente elevato, quali nozioni linguistiche e razionali altamente sviluppate. Non solo: certamente, per condurre una conversazione pari a quella umana sono necessarie altre nozioni, quali, per esempio, l'immaginazione e l'astrazione. Quindi, il concetto espresso da Turing viene ampliato, secondo gli studi brevemente esposti nel primo punto del progetto, dalle competenze che sono state in tempi recenti inserite nel generale concetto di intelligenza, in quanto è chiaro che una conversazione tra uomini non avviene esclusivamente su basi linguistiche e logico-matematiche. Possono, dunque, essere inseriti in una mente creata dall'uomo elementi così complessi, così individuali e specifici, quali l'immaginazione, la creatività, le abilità interpersonali e intrapersonali? Si tratta, riassumendo, della metacognizione, ovvero l'insieme delle idee che l'individuo sviluppa su se stesso e sul funzionamento cognitivo e del modo con cui gestisce i propri processi cognitivi. Una macchina può sviluppare creatività, può instaurare rapporti sociali e indagare sé stessa, può, cioè, disporre di metacognizione, ovvero può avere coscienza del suo pensiero, delle motivazioni del suo agire, o compie soltanto gli atti concessi dall'uomo e dal lui aprioristicamente programmati? Ad oggi, non è stata progettata nessuna macchina che risponda a questi requisiti e, quindi, nella pratica, questa domanda non ha una risposta effettiva. Una risposta di tipo più strettamente speculativo è stata data da Isaac Asimov nell'opera "Io, robot", in cui analizza una serie di problematiche relative alla creazione di macchine da parte dell'uomo. Anche se ambientate in un contesto fantascientifico, le situazioni proposte dall'autore pongono problemi intimamente legati alla domanda essenziale di questo progetto. Oltre all'analisi dei rapporti tra uomo e macchina di carattere sociale (per esempio, l'educazione dei bambini può essere affidata a macchine? l'uomo avrebbe vantaggi ad affidarsi alle macchine per il proprio governo?), Asimov individua casi in cui i robot possano ribellarsi al dominio dell'uomo. Ciò non deve essere inteso in senso narrativo, ma in senso filosofico: si tratta di una macchina, creata dall'uomo, che si emancipa dall'uomo stesso, vive secondo la propria volontà, sviluppa un'intelligenza che risponde in modo così profondo a tutti i requisiti prima elencati da rifiutare, addirittura, la dipendenza dal proprio creatore. Questo rapporto tra creatore e macchina e la sua rottura è estremamente interessante per comprendere il valore e il più profondo significato dell'intelligenza. Proprio in questo,

secondo Asimov, consiste l'essenza dell'intelligenza artificiale, ovvero avere coscienza di sé stessi al punto da liberarsi da vincoli e soggezioni e rendersi pari al proprio stesso creatore. L'opera "Io, robot" consiste in una serie di racconti che affrontano ripetutamente questi temi, ovvero un comportamento anomalo della macchina creata dall'uomo, che la porta ad una condotta che devia dall'ordinario per tramutarsi, a volte, in vera ribellione. Si tratta di un errore di programmazione da parte dell'uomo, che però contiene un significato ben più profondo, cioè l'inserimento (anche se erroneo e involontario) nella mente artificiale di qualcosa che la condizioni e la renda più vicina a quella umana. Indefinitiva, la domanda posta come questione del progetto rimane certamente senza risposta nella pratica; per quanto riguarda un ambito maggiormente teorico, Asimov descrive scenari di sviluppo del raggiungimento della parità tra mente artificiale e umana, senza tuttavia parlare di come scientificamente questa parità possa avvenire.

Se in ambito di creazione di intelligenza, gli studi non hanno portato a conclusioni pressoché nulle nella pratica ed estremamente labili nella teoria, sappiamo, però, che l'uomo è capace di sfruttare metodi di profondo condizionamento sulle menti altrui. È il caso, per esempio, dei fenomeni cosiddetti di massa, che hanno storicamente portato a totalitarismo e culti delle personalità. È, quindi, possibile che questi condizionamenti della mente, che l'uomo può sicuramente esercitare e cui, parimenti, può essere soggetto, costituiscano un primo passo verso la creazione stessa (e non semplice manipolazione) di menti umane del tutto sottomesse. Oltre ad un'analisi storica dei fenomeni totalitaristi riconducibili al modello nazi-fascista o comunista-stalinista, una trattazione più distaccata rispetto alle contingenze storiche delle ragioni più profonde di questi eventi, delle loro cause e dei loro sviluppi si ritrovano nell'opera "La fattoria degli animali" di George Orwell. L'analisi del nascere e dello sviluppo del totalitarismo, nei suoi diversi effetti sugli individui e sui membri della comunità, benché letteraria, è compiuta prendendo a modello la rivoluzione bolscevica russa e la sua degenerazione nello stalinismo. Contemporaneamente, un'altra opera di George Orwell, "1984", affronta dettagliatamente i processi di controllo delle menti, ovvero gli effetti che sulla psiche individuale ha la consapevolezza di essere continuamente sorvegliati, in ogni attività, senza distinzione tra vita pubblica e privata, nell'ostentazione della propria fedeltà all'ordine costituito. L'uomo tende per propria natura alla ribellione rispetto ad un'oppressione e a una privazione di libertà, anche se ormai assuefatto ed abituato ad essa, quantomeno nell'intimo desiderio di conservare una propria individualità, una parte della propria mente in cui possa esprimere sé stesso liberamente. Ma ciò può avvenire anche per coloro che sono nati in un sistema oppressivo tale e da esso stesso sono stati allevati, senza altre influenze che possano distoglierli dalla vita che il regime ha predisposto per loro? Orwell parla anche di loro, ovvero di figli così profondamente influenzati dal regime da arrivare a denunciare per infedeltà persino i propri genitori. La storia stessa insegna che questo strumento di condizionamento è stato tentato dalla Germania nazista di Himmler con il caso dei cosiddetti "figli di Hitler".